

Le nostre ragioni

La rievocazione del titolo del giornale che fu pubblicato a Milano dal 1764 al 1766 non è un atto di compiacenza di iniziati o di eruditi; ma, né più né meno, una deliberata rivendicazione della tradizione liberale dell'alta Italia. Il Risorgimento si ricollega al titolo del giornale di Cavour. Il Caffè si ricollega al titolo del giornale dei Verri. Qualcuno potrebbe obiettare che in questa nostra intrapresa non c'è spirito di modernità e di rinnovamento. Ora, noi crediamo che lo spirito di modernità e di verità non si identifichi coi nomi nuovi, bensì con lo sviluppo progressivo delle idee che hanno superato la prova del tempo e che, seppure progressive e dinamiche, son però anche — a loro modo — eterne.

Non neghiamo dunque che questa nostra rievocazione non sia il sumere superbiam di chi sa di rappresentare la verità in un determinato ordine di fatti e di atti: di quei fatti e atti che propriamente si dicono politici, economici, sociali.

Ma vi è un'altra ragione che ci ha indotto a questa scelta: ed è lo spirito, non regionalistico, ma idealmente lombardo (nordico, si vorrebbe dire) che ci anima. La lezione dei liberali ai quali idealmente ci riacostiamo è che lo studio dei problemi politici e sociali deve sempre esser centrato in un'esperienza storica vissuta. Ora, la nostra esperienza non è né romana né napoletana, bensì essenzialmente italiana, cisalpina, o, se si vuole, padana. La genericità del patriottismo italiano, quale si venne formando nel secolo scorso, porta in sé molte astrattezze, le quali, a loro volta, non cessano di favorire e di esser favorite da uno dei vizi tradizionali della cultura italiana: l'empito retorico. Siamo stanchi di rievocazioni classiche, di Roma maestra di civiltà, di... tu regere populos... e via discorrendo. Ora, il gruppo del Caffè è stato nel settecento l'antesignano della rivolta contro la retorica e il propugnatore dello studio concreto, scientifico dei problemi dell'economia e della vita italiana. Questo è l'animo che, se ne fossimo capaci, vorremmo far rivivere. Già Pietro Verri, come più tardi Massimo D'Azeglio e Cavour, fu toccato d'anglomania. Noi pure non siamo stati aleni da più di un decennio di compiacerci, anche di fronte agli organi politici inquirenti, di questa taccia. Comunque oggi ci sentiamo un poco stanchi anche di questa indeterminata ammirazione per paesi troppo dissimili dal nostro quali l'America, l'Inghilterra imperiale, soprattutto la Russia; e, se potessimo o volessimo scegliere una impresa, ci diremmo piuttosto floelvetici.

Venticinque anni dopo la costituzione del Regno d'Italia un uomo insigne in una interpellanza pronunciata al senato a conclusione della meritamente celebre inchiesta agraria ebbe a pronunciare le parole (che vorremmo fossero famose): un po' meno d'Africa e un poco più d'Italia. Un poco meno di magniloquenza generica, di promesse di riforme radicali, di trasformazioni strutturali, e un poco più di studi e di sforzi per risolvere i problemi particolari della miseria, della malaria, della cattiva amministrazione, della deficienza di capitali, del parassitismo industriale, che da tempi remoti o recenti affliggono il nostro paese. Cinquanta generazioni di italiani hanno (fatta eccezione per la pianura padana, che, all'incontro, è stata letteralmente edificata) devastato e impoverito il nostro suolo. Subito dopo la costituzione del Regno s'è posto agli spiriti chiaroveggenti il problema (e lo citiamo come uno fra i tanti possibili) del rimboschimento delle montagne: problema questo dal quale dipende quello del regime delle acque, del clima, delle bonifiche, della malaria. A quale punto siamo giunti per quanto tocca la delta intrapresa? La cosiddetta milizia forestale sta disperatamente cercando quali avanzi di vecchie foreste e quali recenti piantagioni vi siano ancora da distruggere.

Ora, tra tante ragioni di pessimismo abbiamo almeno alcune poche ragioni di compiacenza e di speranza. La pianura del Po è ancora (ma per quanto tempo ancora?) il giardino d'Europa. I progressi agricoli dal primo medio evo ad oggi sono stati continui e remunerativi. Le industrie delle nostre regioni lombarde, piemontesi, venete sono per lo più sane e rispondenti alle esigenze del paese e capaci di reggere alla concorrenza straniera. La specie umana è, nelle nostre regioni, equilibrata e lavoratrice. Se la ricchezza potenziale si potesse accumulare e diffondere per i molteplici tramiti di una vera economia liberale, se la pace e l'indipendenza fossero assicurate e i risparmi dei privati e i proventi delle imposte non venissero sperperati in imprese di dubbia utilità o nel finanziamento di vane trasformazioni sociali, le piaghe della guerra potrebbero essere sanate e il paese si potrebbe avviare sulla via che alla lunga mena i popoli saggi alla prosperità. Sarà ciò possibile? Ciò dipenderà in gran parte, oltre che dal corso degli eventi internazionali, dall'onestà, dal buon senso, dalla chiaroveggenza delle élites capaci di reggere le sorti del paese; ma, soprattutto, dallo studio disinteressato dei problemi della nostra vita collettiva. In uno con la vacua retorica nemica d'Italia è la demagogia, intendendo per demagogia non solo l'agitare nell'animo semplice delle masse l'aspirazione di inattingibili età dell'oro, ma benanco l'adesione ai partiti estremi seguita a mero impulso del cuore, senza prender coscienza dei problemi critici che tale adesione dovrebbe necessariamente implicare.

Intenzione di coloro che collaborano a questo giornale è perciò di animare coloro che possono, specialmente gli economisti ed i pratici, a chiarire i problemi della vita, a studiare e a difendere criticamente i loro propri interessi. Interesse assolutamente preminente della nostra regione è quello agricolo. È opportuno quindi che si istituiscano nuove inchieste, personali o collettive, intese a dare chiarezza alle questioni ad esso inerenti; che si indaghi la storia della struttura della società agraria, per metterne in luce le ragioni, i difetti, le possibilità. Si vedrà in tal modo che l'assetto sociale esistente non è, né frutto del caso, né risultato di sopraffazioni politiche e economiche, ma il risultato di una secolare opera di liberazione, la quale, se non fossero intervenute troppe lotte sociali, avrebbe portato tutti i ceti del popolo italiano a un ben diverso grado di prosperità da quello ora esistente. Si vedrà altresì che in innumerevoli riforme e miglioramenti particolari e particolarissimi risiede il segreto di un nuovo fiorire della ricchezza collettiva.

Certo, non si vuole con ciò fare opera di mera conservazione. Noi non siamo gretti reazionari, ma progressisti e liberali, come si addice a chi pensa e lavora. Crediamo, anzi, che alcuni dei concetti rigidamente economici che hanno determinato l'accumulazione della ricchezza nel secolo scorso, pur incontrovertibili in sede teorica, peccassero di una certa opacità in un senso più largamente umano e morale. Certo è che, se il pervenire della terra nelle mani di chi è economicamente più atto a farla fruttare rimane il canone fondamentale per giudicare di ogni sistema economico, anche altri criteri, come rilevava a suo tempo il Tocqueville, meritano di essere tenuti in conto. Il possesso della terra si lega tradizionalmente ad altri fattori non meramente economici, ma affettivi, morali e pedagogici, che danno ad esso un più alto valore. Ora è innegabile che in certe epoche è intervenuta una frattura tra i fattori economici e quelli morali, e che invece, in altre epoche e in altri paesi detti fattori si sono composti in una ben equilibrata unità. Compito essenziale della nuova educazione dovrebbe essere la restaurazione di questa nuova e antica unità morale dell' homo sapiens e dell' homo faber e la ispirazione di un più profondo senso religioso all'esercizio dei diritti della possidenza. Già in questi anni i tragici eventi che abbiamo do-

Elogio del caffè

L'elogio del caffè non è cosa nuova nella letteratura italiana dal settecento in poi. In tempi felici Papa Leone XIII scriveva:

Postremo et testis succedat potio baccis
quas tibi Moka ferax et lictore mittit eoo:
n grantem laticem sensim summisque labellis
sorbilla; dulcis stomachum lenet moliet

[haustus.

Ora sarà proprio necessario che gli uomini d'ingegno, i sedentari, i casti sian portati a pensare che la scomparsa di quella loro droga preziosa sia la conseguenza inevitabile delle mene guerresche e dell'ottusità spirituale dei dittatori? Nel 1814 Hegel celebrava la caduta di Napoleone e la fine del blocco continentale con l'esclamazione: finalmente riavremo il caffè! Per quanto il Blocco continentale fosse stato, al paragone delle nostre esperienze, cosa non tragica, pure la mancanza del caffè, che ne era conseguenza, era abbastanza sensibile per indurre il grande filosofo a quell'unica commemorazione dell'ocaso dello spirito del mondo.

Che, del resto, la mancanza del caffè fosse totale, non oserei affermare, stanti le grandi possibilità di contrabbando in quei tempi in cui circolavano ancora le specie metalliche. Passo quindi la questione agli eruditi di storia dell'economia. In un suo sonetto il Porta descrive felicemente gli effetti del blocco continentale per quanto tocca gli speziari e la loro distruzione nei pubblici falò:

Quand passi de la Piazza di Mercant
E che vedi a brusà di mercanzij
In mezz a on serc de ozios, de toff, de spij,
Ridi de coeur ch'hoo mai riduu oltertant.

Ingles mincioni, d'ghi, arzignorant!
Credevv fors che nun fussem de quij
De morbi coi vost strasc, coi speziarij?
On c... vardee, vij brusem ben d'incant.

Né ve cresissev nanch che sti falò
Se pizzassen domà per gust del re
In pubbagh e sui piazz! Mai, mai; oibò!

I femm anch nun tra nun per nost piase:
A zì, on disnà nol ne fa mai, boni pro
Se noi sa on poo de gremm del vost caffè.

Il gusto per il caffè era grande nella Milano del tempo; era, né più né meno che il frutto della geniale civiltà del settecento. Non per nulla i Verri avevano dato il titolo « Caffè » al loro giornale, nella cui prima pagina si può leggere... caffè vero, verissimo di Levante e profumato col legno d'aoe, che chiunque lo prova, quand'anche fosse l'uomo il più grave, l'uomo il più plumbeo della terra, bisogna che per necessità si risvegli, e almeno per mezz'ora diventi uomo ragionevole...

avuto durare (e che pegano gli uomini ai voleri del fato o della provvidenza) hanno indotto i più ad una visione meno egoistica del loro diritto o della loro pretese. Il fatto che i cittadini abbiano trovato una protezione (sia pur limitata o relativa) da parte di molti proprietari, sia per quanto tocca le pretese annonarie, sia per quanto tocca le deportazioni di militari e dei lavoratori, è cosa che dovrebbe indurre alla riflessione gli statolatri impenitenti. È necessario che il diritto non sia cosa esclusiva dello stato, ma si diversifichi in molteplici autonomie intermedie di cui il diritto di proprietà è l'incarnazione più antica e più potente.

Comunque non è dell'assunto del presente articolo l'entrare nella disamina dei problemi citati; ma semplicemente il suscitare, in riferimento ad essi, un certo interesse. Vogliamo sperare che, altri, nelle forme innumerevoli che la vita offre, possa entrare più maturamente e decisamente nella trattazione dei loro aspetti particolari.

L'Europa e l'Italia

Siamo lieti di ripubblicare sul nostro giornale uno degli articoli di Benedetto Croce usciti in questi ultimi tempi sul « Risorgimento Liberale » di Roma.

I patrioti italiani che di là dalla linea divisoria — mobile e che presto si spera di vedere del tutto rimossa — versano il loro sangue per liberarci da tedeschi e fascisti, i nostri soldati che combattono a fianco delle potenze alleate nella battaglia in corso; la formazione che con pertinacia siamo riusciti a raggiungere di un ministero democratico; questi stessi congressi che ora si susseguono deputati che dovranno comporre la nuova vita politica dell'Italia, dei quali ciascuno attende a chiarire i suoi concetti e i suoi propositi e a riassestare la sua struttura sono, con altri simili, i segni confortevoli dell'anima italiana che tornata in possesso di se stessa riprende il suo lavoro.

Lo riprende immergendosi tutta nelle opere particolari che ha tra mano, sforzandosi di non guardare attorno per non essere presa dallo sgomento innanzi alle rovine che, sempre nuove e sempre maggiori, si scoprono in ogni parte della sua vita; perchè veramente il fascismo è stato un grande genio malefico: sapientissimo nel disorganare, corrompere e distruggere tutto il nostro organismo politico e militare, economico e morale e mentale e perfino estetico, coltivando metodicamente il cattivo gusto.

Genio e sapienza del male che non è il caso di significare evocando le figure mitiche di Arimane e del diavolo, perchè merita un'altro e proprio e non immaginoso ma prosaico nome, quello dell'umana imbecillità; la quale ancora non si rende conto come così a lungo si sia tollerato che si pompeggiasse in Italia dominatrice e trionfante. Ma il calabrese Antonio Serra, così che nel '600 per primo penetrò e disse che la ricchezza dei popoli non consiste nell'oro ma nel lavoro, cacciato dal vicere spagnolo nelle carceri della Vicaria dove morì, componeva un libro sciaguratamente smarrito con l'amaro titolo « Della forza dell'ignoranza ».

Sopra uno dei danni più gravi operati contro l'Italia dal fascismo voglio in brevi parole rivolgere la vostra attenzione, perchè *memorabile avvitabile*. Dico rivolgere l'attenzione, perchè è di quelli dai quali più l'occhio rifugge e che, per lo stesso immenso affetto per la Patria, siamo portati a velare con le nostre illusioni. Il fascismo ha cagionato la diminuzione, se non la perdita, della reputazione che il popolo italiano aveva presso gli altri popoli.

Questa nostra Italia che non solo era vista nei ricordi della sua gloriosa storia lungo i secoli, ma stimata nel presente per la sua saggezza e umanità e generosità onde aveva a lungo validamente contribuito a mantenere l'equilibrio e la pace in Europa e, scoppiata a guerra del '14, si era messa dalla parte migliore, riportando con essa la vittoria; questo popolo che era universalmente amato per le qualità dell'intelletto e del cuore e per il senso della bellezza artistica, e rispettato per la pazienza nel soffrire e per la forte laboriosità che supera l'avarizia verso di noi della natura e della fortuna; oggi per effetto della guerra in cui il fascismo, dopo averlo incatenato ed imbracciato, lo trascinò ed avvolse e circondato da odii, da rancori, da sospetti e sente accesi contro di sé spiriti vendicativi. Tale è la realtà, e bisogna che noi non ce la nascondiamo, se anche altri cortesemente ce la nascondono con professioni di diverso sentimento, le quali, sincere come senza dubbio sono, non valgono a mutare ciò che purtroppo sta di fatto e che gli animi sensibili avvertono trepidamente in segreto.

A questa realtà o a questa parte della realtà, sono probabilmente da riportare certi atteggiamenti e certi impedimenti nei quali urtiamo presso uomini per altri rispetti degni della nostra gratitudine e sui quali è da credere che pesino le disposizioni non amichevoli dei loro popoli e dei loro volghi.

Voi mi direte che quel giudizio a noi sfavorevole non è giusto o non è vero, e correte pronti alle dimostrazioni, alle confutazioni, alla difesa contro le accuse, e alle contraccuse, per le quali tutte c'è sovrabbondanza di argomenti. Ma io lo credo tanto poco vero e tanto ingiusto che disdegno di confutarlo, come sempre ho disdegnato di scendere a confutare il biasimo moralistico e i giudizi satirici su

qualsiasi popolo, perchè sono tutti logicamente infondati, e tutti agevolati, da quella sorte deplorabile di coraggio che, schivando di affrontare gli individui, si esercita di entità astratte e su meri nomi. Sotto di esso, ricercandovi i moventi si ritrovano la superficialità e la chiacchiera a vuoto o le esacerbazioni di particolari cupidigie deluse e di congiunti egoismi. In effetto, io vi ho parlato di odii, rancori, sospetti, spiriti di vendetta che sono cose che si definiscono di per sé nel loro valore morale col semplice suono di quelle parole.

Che cosa noi dobbiamo opporre a questa ondata di avversione che il fascismo ci ha sollevato contro? Principalmente ed essenzialmente quello che stiamo facendo col nostro assiduo sforzo, col nostro molteplice e specificato lavoro, per rimetterci in piedi in condizioni pari con gli altri popoli. Ma potremo, d'altra parte, aspettare in silenzio, senza alcuna protesta che fondata, come suole, passi, che quelle bolle dell'opinione generale e dei loro giudizi si sgonfino come si sono formate, i che può accadere, come l'esperienza ci insegna, con rapidissima mutazione di stile?

Così è caduta a un tratto l'ammirazione che in tutto il mondo si manifestò al fascismo al quale fu rivolta una ricca letteratura encomiastica in tutte le lingue, e per il quale l'Italia fu sovente invidiata per aver conseguito una nazionalistica e speditiva forma di stato e finite sono le carezze e gli omaggi profusi al suo rappresentante quando li si visitava in Italia o essi si recavano all'estero.

Per mio conto rammento, fra l'altro, che fui costretto a ritirarmi da un congresso filosofico in Praga, nel quale ero stato invitato a rappresentare l'Italia, perchè la presidenza di quel congresso mi aggiunse nell'ufficio una deputazione di fascisti designati dal governo di Roma, il cui capo portò ai filosofi ivi radunati e ignari la buona notizia che il fascismo era nient'altro che la più alta forma raggiunta dal sentire e dal costume cavalleresco.

Ma a questa aspettante fiducia in corso delle cose umane noi dobbiamo aggiungere una più attiva fiducia, che è nel parlare e lasciare ascoltare dagli uomini di stato che guidano le sorti del mondo. Ai quali converrà che si dica: state ben vigili, chè se in qualsiasi modo l'Italia sarà mortificata e avvilita, voi fallirete i vostri intenti, voi vedrete compromessa una nobile opera a cui vi siete accinti, perchè l'Europa non può fare di meno della sfera spirituale dell'Italia, nè sostituirla con altre meno educate e perciò meno efficaci, di quella forza che all'Italia viene dalla sua lunga storia, dalla civiltà che ha nel suo sangue, dalla virtù che ha in sé formata dalla moderazione e dal buon senso, dalla sua coscienza di umanità che è più semplice e più salda che non sia in molti teorici dell'umanitarismo: contro e quali cose, cioè direttamente contro l'Italia e indirettamente contro di voi, il fascismo, le cui origini non sono italiane ma forestiere, ha peccato. Soprattutto bisogna stare in guardia contro la tentazione di ripetere all'inverso il peccato stesso del fascismo, e pretendere di scacciare chiodo con chiodo, cioè peccato con peccato, accrescendo i peccati mundi, che Gesù voleva togliere via.

Il mondo di pace e di collaborazione, che voi e tutti noi auspichiamo, richiede mezzi e vie assai diverse.

Benedetto Croce.

La storia moderna dimostra essere la società spinta fatalmente sulla via del progresso... Nell'ordine politico essa tende a modificare le sue istituzioni in modo da chiamare un numero sempre maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico; nell'ordine economico essa mira evidentemente al miglioramento delle classi inferiori, a un migliore riparto dei prodotti della terra e del capitale.

C. DI CAVOUR

Chi cerca nella libertà altra cosa che la libertà stessa, è nato a servire. Quel che in tutti i tempi l'ha fatta profondamente amare è stata la sua virtù intrinseca, la sua stessa bellezza, indipendentemente dai benefici che arreca; il piacere di poter parlare, agire al di fuori di ogni costrizione, sotto il solo impero di Dio e della legge. Alcuni la cercano ostinatamente attraverso ogni sorta di pericoli e di miserie. Non i beni materiali da lei recati essi amano in lei: essi la considerano in sé stessa come un bene così prezioso e tanto necessario che nessun altro potrebbe compensarli della sua perdita. Altri si stancano di essa nei periodi di prosperità e se la lasciano togliere per non compromettere con uno sforzo il benessere di cui le sono debitori. A quest'ultimi che cosa manca per essere liberi? La gioia di esserlo. Non chiedetemi di analizzare in che consista questa gioia sublime: bisogna provarla.

A. DE TOCQUEVILLE

L'eccidio di Fossoli

L'eccidio di Fossoli (presso Carpi), avvenuto il 9 luglio, è forse il più tragico tra quanti sono stati perpetrati in Italia negli ultimi tredici mesi. Circostanze particolari lo distinguono dagli innumerevoli altri e lo predeterminano ad essere il simbolo, a cui si volgerà — vogliamo sperare — il pensiero e la pietà delle generazioni venture, della persecuzione di troppi nostri concittadini. Simile per molti riguardi ai massacri avvenuti in altri campi di concentramento d'Europa, acconna ancor più strettamente di quanto finora non fosse il destino del nostro paese a quello di tante altre nazioni illustri, che, nella sofferenza delle persecuzioni, hanno creato e ricreato la loro anima nazionale: prima di tutte la Polonia.

A qual fine sia stato eretto il campo di Fossoli è noto. In esso erano stati radunati, tra gli altri, i detenuti politici delle carceri di Milano, i porci degli intellettuali, dei militari, dei professionisti, dei borghesi, dei lavoratori caduti nelle mani delle polizie. Fra coloro che, sia pur da lontano, partecipano alle vicende dolorose di questi tempi, non v'è nessuno che, al solo nome di quel campo, non venga indotto a ripensare a un caro amico, a un maestro, a un discepolo, a un uomo esemplare arrestato un giorno, deportato in Germania scomparso senza che se ne sia mai più saputo nulla. E la commiserazione degli scomparsi è pure commiserazione dei famigliari, delle madri e delle spose, che abbiamo viste uscire con occhi gonfi, attoniti dalle porte degli uffici dove si smistano le pratiche della persecuzione, delle madri nerovestite che abbiamo viste avviarsi con passo stanco, per vie polverose, verso S. Vittore per portare l'umile fagottino ai parenti. Nell'umiltà di quell'atto si è confuso l'animo della madre dell'operaio a quello di altre madri appartenenti ai più illustri casati d'Italia.

La vita dei prigionieri si è svolta per mesi in nobile cameratismo; l'unità dei cuori, seppur turbata dalla vicinanza di altri ospiti indegni: spie e aguzzini caduti in disgrazia, ha consentito una certa pienezza di vita, persino una pienezza di sentimenti altruistici, perchè i nostri cari amici sono, o erano, uomini forti, e, come tali, hanno potuto dar prova di bontà ai più deboli dei loro compagni di sventura, ai poveri Israeliti, fanciulli e vecchi ignari del perchè del loro fato, rincantucciati nei loro angoli, rannvolti in mantelli pur sotto il sole della tarda primavera.

I settanta (generalmente, ammiragli, borghesi, operai, studenti) sono stati avviati un giorno come ad una comune partenza per la Germania e, senza nessuna formalità di carattere anche soltanto apparentemente legale, trucidati. Tra essi ciascuno di noi annovera o potrebbe annoverare un amico. Alcuni pochi (quattro?) riuscirono a fuggire. Uno fu risparmiato.

LA CONCEZIONE LIBERALE dello Stato

Tra le accuse più frequenti e più trite mosse dalla pubblicistica fascista al liberalismo è quella, ribadita con la consueta sicumera da Mussolini nella « *Dottrina del fascismo* », che esso neghi « lo stato nell'interesse dell'individuo particolare » e costituisca perciò « l'anticamera storica e logica dell'anarchia »; o, per lo meno, che esso tenda a ridurre i compiti dello stato a semplici funzioni di polizia, negandogli ogni « eticità » propria e inibendogli qualsiasi intervento mirante a porre alle attività individuali fini che non siano quelli spontaneamente ricercati dall'individuo stesso.

Accusa ispirata a ignoranza o a malafede.

Certamente, nelle prime fasi del suo svolgimento storico, — quando aveva ancora di contro a sé lo stato despotic del assolutismo regio, poco o punto rispettoso dei diritti dei singoli, e doveva lottare per l'affrancamento dell'individuo dai vincoli di ogni specie che ne impedivano o comprimevano l'attività, — il liberalismo fu animato da forti tendenze e prevenzioni antistatali: tanto da concepire la libertà in modo prevalentemente individualistico e negativo e da ridurre le funzioni dello stato a quelle di un'esteriore difesa dei diritti dell'individuo e di conservazione dell'ordine giuridico. Ma, in una fase ulteriore del suo sviluppo, tali tendenze e prevenzioni si sono andate via via attenuando, per effetto sia di un progressivo approfondimento teorico dei problemi concernenti i rapporti tra autorità e libertà, tra stato e individuo (dissvelatisi quali termini inscindibili di un'unica correlazione), sia dell'avvento e del consolidamento, in molti paesi, degli istituti rappresentativi e della conseguente trasformazione dello stato in senso liberale, per cui esso finì con l'apparire non più strumento di dispotismo, ma creatura della libertà; sia, infine, del crescente intensificarsi e complicarsi della vita sociale generante nuovi problemi alla risoluzione dei quali l'attività dei singoli appariva sempre più inadeguata.

Per tal modo al concetto individualistico della libertà propria del giustnaturalismo settecentesco (e che trovò la sua consacrazione nelle celebri « dichiarazioni dei diritti » americana e francese) è subentrato un più maturo concetto della libertà stessa; come partecipazione attiva dell'individuo alla vita dello stato; alla concezione dello « stato di polizia », il concetto dello stato come organismo etico-politico che realizza in sé la sintesi di tutte le forze della vita nazionale, potenziandole e indirizzandole a un fine superiore; che si attua nella coscienza degli individui, ma insieme la eccede; che ha una propria coscienza direttiva, una propria dignità, una propria missione storica e ideale.

E si è riconosciuto in pari tempo, che vi sono aspetti o domini della vita nazionale (dall'educazione all'economia) che non possono essere lasciati completamente in balia dell'arbitrio dei privati, e nei quali l'intervento dello stato è non solo legittimo, ma utile e doveroso; che vi sono casi nei quali lo stato rappresenta una più potenziata individualità, capace di assumere iniziative o di compiere opere per le quali l'attività privata è insufficiente o in cui, costituisce lo strumento di realizzazione di una più alta giustizia, diretta ad ottenere che le varie forze individuali e sociali possano gareggiare efficacemente tra loro sulla base di una relativa eguaglianza; e, più in generale, che lo stato non può, senza tradire la propria missione, — che è quella di promuovere lo sviluppo dell'umana libertà e civiltà, — rinunciare a svolgere un'azione diretta ad abbattere gli ostacoli che a essa si frappongono e a porre istituti, leggi, costumi validi a garantirla.

Oggi non c'è partito liberale degno di questo nome che non voglia lo stato forte: dotato di una propria individualità irriducibile agli elementi che nella sintesi statale confluiscono, conscio della propria autonomia dignità o « eticità » e risoluto a rivendicarla contro eventuali negazioni teocratiche, non asservito agli interessi particolari di individui o gruppi, capace di far rispettare con energia e imparzialità la legge, sensibile a tutti i problemi della vita nazionale, consapevole al proprio dovere di contribuire in maniera positiva all'educazione delle individualità, all'incremento delle loro energie personali e delle loro as-

solezioni e alla formazione di una coscienza politica illuminata e sicura. Del resto, per questo rispetto, il movimento liberale italiano può richiamarsi idealmente alla tradizione di quella Destra storica che raccolse l'eredità politica e ideale del Cavour e i cui capi, — per alto senso dello stato, amor di patria, dirittura ed energia morale, probità amministrativa, — costituiscono uno dei più nobili gruppi dirigenti che la storia del liberalismo europeo ricordi.

Ma per il liberalismo, « stato forte » non significa, però, stato « autoritario » o « totalitario » di tipo fascista, e nemmeno stato « etico », nel senso attribuito a tale espressione da alcuni teorici del fascismo, che hanno cercato un'equivoca giustificazione del regime despotic, burocrati e poliziesco da esso instaurato nella rivendicazione che dell'eticità dello stato lo Hegel ha compiuto contro l'individualismo atomistico o libertario di talune dottrine del sec. XVIII. Anzi, nulla gli ripugna come quella statolatria che è stata giustamente definita come « la più degradante forma dell'idolatria moderna ». Chè il liberalismo, — pur riconoscendo l'autonomia e la spirituale dignità dello stato e considerandolo necessario all'attuazione della stessa vita morale, come base sopra la quale questa sorge e organismo in cui si concreta — si ricusa di considerarlo come un assoluto, elevato quasi a oggetto trascendente di culto, che costituisca la suprema norma dell'umano operare; al quale tutto si debba sacrificare, persino (come diceva il Macchiavelli) la salvezza della propria anima, e al di fuori o al di sopra dello stato sta pur sempre la chiesa, la chiesa invisibile che vive nella coscienza dei singoli vale a dire la coscienza morale: che sola dà alla sovranità dello stato piena convalidazione e sicuro fondamento; sola giustifica veramente la sottomissione dei cittadini alla legge e la loro devozione al bene comune; e che, pur valendosi dello stato come di suo strumento e conferendogli valore etico, non si esaurisce però in lui. E, per esso, l'autorità dello stato trova pur sempre il proprio limite, e sia pure un mobile limite storico, nell'autonomia della coscienza individuale, che essa non può violentare senza struggere insieme ogni energia etica e, quindi, la stessa vita sua propria.

Non bisogna dimenticare, infatti, che l'autorità dello stato ha il suo effettivo fondamento, in *interiore homine*, nella coscienza dei singoli, dal cui attivo consenso e dalle cui energie intellettuali e morali trae forza e alimento; ed è, pertanto, sempre proporzionata al loro grado di autonomia spirituale, ossia al loro grado di libertà.

Nè, perchè lo stato sia forte, è sufficiente che nella vita nazionale imperino disciplina, ordine, volontà dei cittadini di sottomettersi a una legge comune e di farla valere, devozione del singolo alla patria sino (quando sia necessario) al sacrificio di sé. Ma è necessario altresì che vi si ritrovino varietà e originalità di sentimenti, di credenze, di interessi, ricca fioritura di iniziative spontanee, mobile spirito di ricerca, gusto e amore della libertà, irrequietezza di vita. Tutte cose che a un osservatore superficiale o infatuato di una disciplina di stile « prussiano » potranno sembrare sintomi di anarchia, ma che sono, invece, segno di gagliardia, anche se talora incomposta, vitalità e senza le quali l'autorità si converte in despotismo la disciplina (o, come si dice, la « libertà dello stato ») in passivo conformismo, il rispetto della legge in accettazione di qualsiasi legge, la devozione allo stato in cieca abdicatione di sé stessi, la politica in burocrazia.

Infine, va ricordato che, per il liberalismo, la sovranità dello stato è pur sempre sovranità su uomini liberi; e quindi non è un potere illimitato, ma un potere di limitarsi da sé mediante la creazione di un'ordine istituzionale e giuridico, al quale individui e stato sono parimenti vincolati. Ordine la cui formazione non può essere opera di una temporanea prevalenza quantitativa; ma un'opera alla quale collaborino in maniera effettiva, — attraverso larghi dibattiti nei consessi parlamentari, nei gruppi politici, nella stampa, nelle associazioni culturali o professionali, ecc. — tutti i partiti, i ceti, le energie positive della nazione; sicchè la legge voluta dalla maggioranza legale acquisti tale forza morale da imporsi anche al rispetto della minoranza e diventi davvero espressione della « volontà generale », o, che è lo stesso, dell'autogoverno del popolo.

ALFONSO CASATI

Il 6 agosto u. s. è caduto in combattimento a Barbara, sul fronte di Ancona, l'amico Alfonso Casati, tenente dei granatieri, arruolatosi volontario tra i primi nel corpo italiano di liberazione.

Alfonso Casati era l'unico figlio del conte sen. Alessandro Casati, ministro della guerra nel gabinetto Bonomi, che nell'ultimo quindicennio aveva fatto della sua casa a Milano un centro, oltre che di nobile vita culturale, di azione politica liberale; è propinquo di Gabriele Casati, che nel 1848 fu capo del governo provvisorio lombardo e poi presidente del consiglio in Piemonte, e di Teresa Casati Confalonieri.

All'amico Casati e alla Sua Consorte esprimiamo le commosse condoglianze dei redattori del Caffè e di tutti gli amici dell'alta Italia.

ITALIA E GERMANIA NEL SECOLO XIX

La propaganda neofascista, nei suoi sforzi per giustificare l'alleanza con la Germania, non cessa di insistere, oltre e più che sulle affinità ideologiche tra fascismo e nazismo, su due temi: la profonda analogia fra il movimento unitario italiano e quello germanico nel secolo XIX e l'appoggio, diretto o indiretto, che al Risorgimento avrebbe dato la Prussia. A leggere, anzi, gli articoli di un Farinacci, di un Rolandi Ricci e di altri zelatori professionisti dell'Asse, si direbbe che, in quel secolo, Italia e Germania abbiano costantemente « marciato » insieme, accomunate dagli stessi ideali e animate dal medesimo spirito.

Contro costoro, va ribadito anzitutto (e non solo per ragioni di contropropaganda, ma per ristabilire la verità) quel che è stato dimostrato dal Croce nella sua *Storia d'Europa*: e cioè che, nonostante talune somiglianze generiche, la formazione del Regno d'Italia e quella dell'Impero germanico furono due processi storici intrinsecamente diversi, quando non addirittura opposti.

Il Risorgimento italiano mirò, oltre che all'unificazione e all'indipendenza nazionale, alla conquista della libertà politica; si svolse e si compì per intero nel segno della libertà e trovò la sua suprema consacrazione nella politica liberale del conte di Cavour.

Invece, la formazione dell'Impero germanico non fu un moto né di libertà né di indipendenza dallo straniero (il loro *Befreiungskrieg* i Tedeschi lo combatterono, se mai, nel 1813-14, contro Napoleone), ma di organizzazione unitaria degli stati tedeschi sotto l'egemonia della Prussia; si attuò con i metodi bismarckiani « del ferro e del sangue » e nel disprezzo delle istituzioni liberali; e aggravò ancor più il carattere autoritario e militaresco della monarchia degli Hohenzollern (alla cui ombra lasciò sopravvivere quella degli Asburgo).

Ancor più radicale il contrasto fra patriottismo italiano e nazionalismo germanico: nettamente precisato dal Mazzini in una lettera del 1861 ad alcuni uomini politici tedeschi. « Voi — egli scriveva — non siete evidentemente Alemanni che nel senso puramente locale e materiale della parola; io sono Italiano, ma uomo ed Europeo a un tempo. Adoro la mia patria perchè adoro la Patria; la nostra libertà, perchè credo nella Libertà. I nostri diritti perchè credo nel Diritto. La nazionalità per me è santa, perchè io vedo in essa lo strumento del lavoro pel bene di tutti, pel progresso di tutti... ».

Invero, nell'Italia del Risorgimento (come, del resto, del cinquantennio successivo), il sen-

Quando si ode domandare se alla libertà sia per toccare quel che si chiama l'avvenire, bisogna rispondere che essa ha di meglio: ha l'eterno.

B. CROCE

Il movimento nazionale non degenerò mai in angusto e fanatico nazionalismo, chiuso od ostile all'opera e ai valori umani degli altri popoli. Anzi, fu sempre caratterizzato, oltre che da uno spirito di generosa liberalità e di umana gentilezza e da ferma fede nella supremazia dei valori ideali, dal rispetto del diritto delle altre nazioni alla indipendenza e dal riconoscimento del contributo da ciascuna di esse arrecato all'umano incivilimento. E si orientò verso l'ideale di una collaborazione dei popoli e, più in particolare, di una libera associazione europea in cui tutti potessero trovare l'organizzazione più vantaggiosa per il loro lavoro e il loro progresso. In questo ideale si trovarono concordi spiriti diversissimi — come Giuseppe Mazzini e Camillo di Cavour, Alessandro Manzoni e Giosuè Carducci — i quali sentirono e affermarono sempre la nazione in indissolubile connessione con la libertà e l'umanità. Lo stesso primato rivendicato all'Italia dai Mazzini e dal Gioberti era essenzialmente di natura ideale; affermazione di una missione di libertà e di civiltà, di una « iniziativa » destinata a dare a tutte le nazioni divise o soggette allo straniero lo stimolo e l'esempio dell'unificazione e del riscatto.

In Germania, invece, il pensiero politico dimostrò fin dalle origini la tendenza a esaltare al di sopra dei fattori culturali e morali della vita nazionale e quelli naturalistici del « sangue » e del « suolo », a considerare cioè la nazione essenzialmente come un fatto naturale, preparando così sin dall'età romantica le divagazioni e degenerazioni dell'odierno razzismo. E il sentimento patriottico e nazionale s'impio il sin dal principio a uno spirito di orgoglio di stirpe, di fanatismo, di esaltazione della *Deutscheit* e di ambiziose volontà di darle o accrederle potenza nel mondo, di disprezzo verso le altre comunità nazionali, destinato a inacidirsi sempre più nel corso del secolo XIX. Onde fu detto giustamente (dallo Heine, se non erro, che mentre il patriottismo allargava il petto a tutti gli altri popoli, ai Tedeschi lo restringeva, chiudendoli a la comprensione e alla simpatia. Già il Cavour, nel suo primo grande discorso di politica estera tenuto il 26 Ottobre 1848, lo avvertiva chiaramente « il germanesimo appena è nato, e già minaccia di turbare l'equilibrio europeo, già manifesta pensieri di predominio e di usurpazione ». E fu infatti in Germania, nella Germania bismarckiana e gagliemina, che l'idea romantica della missione dei popoli si trasformò da idea di una missione educatrice e liberatrice in volontà imperialistica di espansione e di egemonia; e l'idea del « primato » nell'aspirazione a un primato non già « civile e morale », quale quello rivendicato dal Gioberti all'Italia, ma fondato sulla forza delle armi e sul principio naturalistico della superiorità razziale.

Che poi la Germania, e in particolare la Prussia, abbia dato un decisivo contributo al processo di unificazione e liberazione dell'Italia, è tesi che solo la ignoranza e la malafede neo-fascista possono sostenere. Anche qui basta ricordare brevemente i fatti.

A ognuno è noto che, nel periodo della Restaurazione e sino alla crisi rivoluzionaria del 1848, la Prussia ispirò la sua politica ai principi della Santa Alleanza e collaborò attivamente con l'Austria e la Russia a comprimere e reprimere in tutta Europa le nuove aspirazioni liberali e nazionali. Né in quel periodo nessuna voce si levò mai in Germania a difendere la causa degli Italiani oppressi; anzi, i fautori della grande Germania consideravano non solo Trieste e il Trentino, ma lo stesso Lombardo-Veneto come necessari alla integrità e alla potenza del germanesimo. Onde a ragioni il Manzoni, nel Marzo 1821, poteva lamentare che i Tedeschi, dopo aver fatto appello nel 1813 al principio dell'indipendenza nazionale dei popoli, dessero man forte agli Austriaci per opprimere gli Italiani.

Nel 1848, quando anche la Germania parve mettersi sulla via della rivoluzione liberale e

nazionale, le cose non mutarono punto. Né i Polacchi della Posnania né gli Italiani del Trentino riuscirono a far valere presso il Parlamento nazionale di Francoforte le loro aspirazioni a una sia pur modesta autonomia. Anzi, esso assunse nei confronti della causa italiana un atteggiamento nettamente ostile, dichiarando interesse tedesco il dominio su Trento, già principato dell'Impero, e su Trieste, sbocco germanico nell'Adriatico. E quando il deputato Arnou Ruge si levò, nobile eccezione, a difendere in quell'assemblea il principio del diritto dei popoli alla indipendenza, e ne dedusse non solo il diritto dei Tedeschi a essere liberi, ma anche quello dei Polacchi e degli Italiani, soggiungendo: « Gli Italiani saranno una nazione, e i Radetzki dovranno esser cacciati dall'Italia », ne seguì una vera tempesta; e gli url, le minacce, le ingiurie all'indirizzo dell'oratore mostrarono chiaro quale fosse l'intimo pensiero della Dieta di Francoforte nei confronti degli Italiani, e più in generale dei popoli desiderosi di conquistare la propria libertà.

Nel 1859, dinastie, governi, aristocrazie, circoli militari, Grandi Tedeschi, cattolici, furono tutti per l'Austria e quasi tutti per l'intervento a fianco di questa. E solo la diffidenza del governo asburgico e il suo rifiuto di concedere ai re di Prussia l'eventuale comando delle truppe non austriache, impedirono che questo stato scendesse in campo contro la Francia e il Piemonte. Ma la violenta campagna antifrancesca scatenatasi allora in Germania e la minaccia prussiana sul Reno diedero egualmente i loro frutti, giacché furono le cause che spinsero Napoleone III a troncare la guerra a Villafranca.

Anche nel 1860 — mentre il governo britannico presieduto dal Palmerston dava alla causa italiana un decisivo appoggio politico e morale — quello prussiano continuò, di con certo con la Russia e l'Austria, a osteggiare il movimento unitario italiano: contro il quale prese minacciosa posizione nel convegno di Varsavia dell'Ottobre di quell'anno. E Guglielmo I, ai pari di gran parte dei ceti dirigenti del suo paese, conservò a lungo sentimenti di diffidenza e di ostilità verso il nuovo regno, sorto da una rivoluzione liberale, per autonoma volontà di popolo, in contrasto con i vecchi principi dinastici e autoritari.

Quanto all'alleanza del 1866, — conclusa dopo molte perplessità e incertezze e in un'atmosfera di reciproca diffidenza, — essa fu un'alleanza puramente militare, determinata da una temporanea coincidenza d'interessi; e giovò, più che all'Italia, alla politica del Bismarck e alla Prussia. È noto (ed è stato confermato con nuovi particolari dai documenti pubblicati pochi anni fa dal Bortolotti) che l'Italia avrebbe ottenuto il Veneto anche rimanendo neutrale; mentre il suo intervento inchiodò nella valle padana più di centomila uomini che sarebbero riusciti preziosi all'Austria sul campo di Boemia. Come pure è noto che a Nikolsburg il Bismarck non si peritò (contro i patti di Berlino) di concludere di propria iniziativa un armistizio separato con l'Austria senza accordarsi prima con l'Italia, garantendo bensì a questa il Veneto, ma non appoggiandone, anzi osteggiandone nettamente le aspirazioni sul Trentino, che per lui rimaneva pur sempre il Tirolo meridionale.

Meno noti sono gli incoraggiamenti, le sollecitazioni e i probabili aiuti finanziari da lui dati negli anni immediatamente successivi a Mazzini e a Garibaldi (tra l'altro, all'iniziativa garibaldina che condusse a Mentana), allo scopo di indebolire la situazione del governo italiano e di guastare i rapporti italo-francesi.

Al pari dell'alleanza militare del 1866, l'alleanza politica stretta tra Italia, Germania e Austria nel 1882 giovò soprattutto ai fini della politica del Bismarck, diretta all'isolamento della Francia e al consolidamento del predominio tedesco sull'Europa continentale. Certamente essa contribuì a rafforzare la posizione internazionale dell'Italia; ma questa non conseguì un sicuro miglioramento e potenziamento se non quando il nostro paese, abbandonando l'asperato e sterile triplicismo del Crispi, si volse a integrare e temperare la Triplice con gli accordi mediterranei conclusi nel 1900 e nel 1902 con la Francia e con l'Inghilterra e riconquistò così la propria libertà di movimento.

Tra i rappresentanti del Partito Liberale Italiano che partecipano al governo nazionale presieduto da Ivano Bonomi figurano: Alessandro Casati, ministro della guerra, Marcello Soleri, ministro del tesoro, Nicolò Carandini, ministro senza portafoglio, il sottosegretario agli Esteri Visconti Venosta, il sottosegretario all'aviazione Scialoja.

Il conte Carandini ha preso nel gabinetto Bonomi il posto di Benedetto Croce, dimessosi, dopo il passaggio del governo da Salerno a Roma, per ragioni strettamente personali che non hanno stupito affatto i suoi amici.

A questo proposito, segnaliamo ai lettori che la lettera dell'illustre presidente del Partito a Bonomi pubblicata dalla stampa fascista nel luglio scorso e riprodotta anche su manifesti murari affissi a Milano e altrove è assolutamente apocripa. Benedetto Croce ha continuato a dare la sua attiva opera alla direzione del partito e il suo autorevole appoggio al governo nazionale. E ha espresso con la consueta chiarezza e energia il suo pensiero sulla presente situazione politica italiana, anche nei rapporti con gli « alleati » nel discorso tenuto a Roma il 19 settembre e che è stato parzialmente riprodotto anche da radio Londra.

Nicolò Carandini, ben noto a tutti gli agricoltori della Valle Padana per la sua grande azienda di Rocca in Pietra, è stato nominato ambasciatore a Londra; Tommaso Gararati Scotti a Madrid. Al posto di Carandini quale rappresentante il nostro partito tra i ministri senza portafoglio è andato ora l'avv. Manlio Brosio, torinese.

Tra i giornali pubblicati a Roma dopo la liberazione della città ha avuto grande successo di tiratura (150000 copie giornalieri) e di consenso il Risorgimento Liberale, del quale è attivo collaboratore Benedetto Croce.

« Mussolini ha sempre ragione »,

« Se la Germania vince, bisogna mettersi in mente che la rovina certissima e totale ci attende ».

24 maggio 1918. *Scritti e Discorsi*, vol. I. o pag. 310.

« Non c'è da nutrire illusioni — dopo l'esperienza triennale della guerra — sulla longanimità dei barbari culturizzati. Tutto ciò che i loro complici dell'interno vanno propalando è pura, sfrontata menzogna ».

28 novembre 1917. *Scritti e Discorsi*, vol. I. o pag. 293.

« Non ci può essere più nessuno in buona fede, nemmeno l'ultimo oscuro cervello che possa ritenere o pensare che non è la Germania che ha voluto la guerra e che non è la Germania che vuol continuare la guerra per ridurre tutto il mondo in una orribile caserma prussiana ».

8 aprile 1918. *Scritti e Discorsi*, vol. I. o pag. 306.

« Non dall'interno, ma dall'esterno è venuta e verrà la salute del popolo tedesco. Coi cannoni e colle baionette dei liberi popoli, quello che si riteneva il popolo eletto si contenterà d'ora innanzi di essere uguale, se non inferiore, agli altri. Ecco l'obiettivo più alto della guerra ».

12 novembre 1918. *Scritti e Discorsi*, vol. I. o, pag. 365.

« Quando ci rappresentiamo che cosa sarebbe stato il mondo sotto lo scettro del criminale di Berlino, quando ricordiamo tutto ciò che la razza nemica ha compiuto in cielo, in terra, in mare, noi sentiamo nella tranquillità della nostra coscienza che il prezzo — per quanto alto e sanguinoso — è stato adeguato al riscatto ».

12 novembre 1918. *Scritti e Discorsi*, vol. II. o, pag. 363.